

PRIMA DI TUTTO LA POESIA

Una prosa di Odisseas Elitis tradotta da Paola Maria Minucci

*Tra prosa e poesia: la «via privata» di Odisseas Elitis
di Paola Maria Minucci*

«Confesso subito di non essere un critico e neppure un prosatore»: con queste parole Elitis apre il suo saggio *Prima di tutto la poesia*, il più antico fra quelli proposti in questa antologia di sue prose. In realtà basta sfogliare i due grossi libri di saggi *Carte Scoperte* e *Carte bianche*, complessivamente circa 1000 pagine, per rendersi conto esattamente del contrario.

Pur non essendo molti i critici che si sono occupati delle prose di Elitis, quanti ne hanno affrontato una lettura critica approfondita non hanno dubbi: il poeta dell'Egeo, insignito del premio Nobel nel 1979, dimostra di essere in queste «impressionanti raccolte di saggi e prose» «un narratore completo e un sensibile critico» (Stavrou). Pagine che ci fanno scoprire «accanto al poeta anche la figura di un grande scrittore, saggista e critico dell'arte» (Kmaniotis), che «con i suoi scritti rinnova, arricchisce, amplia in espressività la lingua neogreca demotica, liberando possibilità mai sperimentate fino ad allora» (Valetas). «Elitis, come già Ghiorgos Seferis», l'altro poeta premio Nobel della Grecia nel 1963, è «un grande scrittore in prosa come in poesia» (David Connolly), ma già Stavrou aveva sottolineato come la prima raccolta di prose *Carte scoperte* lo collocasse a fianco delle più grandi figure della letteratura greca del calibro di Ghiorgos Seferis, appunto.

L'ispirazione filosofica che è uno dei due poli della sua poesia, fondamentalmente lirica, costituisce nelle pagine in prosa di Elitis il sostrato della riflessione critica, portata avanti ed espressa però con un linguaggio e uno stile assolutamente poetici. Le sue prose costituiscono forse l'esempio più alto ed armonico di una perfetta fusione, nella compresenza, di queste due tendenze.

Questo vuol anche dire che le sue riflessioni critiche, penetranti e spesso innovative, poggiano non solo sul suo acume intellettuale e sulla sua sapienza culturale ma anche su una sensibilità, intuizione e audacia, spesso trasgressive.

Egli scrive in prosa come scriverebbe in poesia, fa ricorso alle stesse libertà sintattiche, lessicali ed espressive, usa la stessa metodologia. Lo dichiara apertamente: «Per esaurire un argomento non ho che da viverlo scrivendo. Questo significa che mi ci tuffo dentro a lungo prima di sapere con chiarezza quello che voglio dire e mi lascio vagare qua e là, soprattutto negli angoli più bui, cercando *di vedere* o comunque *sfiorare* e *riconoscere*». Vista, tatto e intelletto dunque, sono gli strumenti cui ricorre Elitis, in prosa come in poesia, per costruire la sua concezione del mondo. Procedo dunque sperimentalmente, quasi a tentoni, si direbbe, come colui che va cercando una strada, la propria strada e non l'ha già prestabilita e chiara di fronte a sé. Questo spiega forse anche un certo suo procedere labirintico, nel pensiero come nella sintassi: frasi lunghe a volte oltre la pagina, piene di incisi e considerazioni parentetiche, ora limitative ora dubbiose e indagative.

Non dobbiamo dunque avvicinarci alle sue prose come alle pagine di un critico o di un filosofo perché - come lui stesso dice - ad un critico non sarebbe forse permessa una simile scrittura, invece a un poeta può non solo essere concessa ma, addirittura, «ascritta a suo favore».

In realtà, questo suo stile è anche il risultato di una scommessa e una sfida di cui il poeta è pienamente cosciente: «Volevo rendere evidente che la nostra lingua è in grado di reggere la più complessa forma retorica» e questa intenzione poggia sulla sua convinzione della necessità di liberare la lingua neogreca «dal complesso di inferiorità che la perseguita di fronte alle altre», guarendola dalla sua invalidità non congenita, ma conseguenza del cattivo uso o, peggio, del non uso, rimettendo in circolazione tutte quelle sostanze vitali capaci di rigenerarla dal suo interno, riscaldando persino «l'espressione più teorica, affrancandola dall'odore di muffa, dal giallume delle pergamene, dai tremendi sforzi della stitichezza».

Questa opinione e la sua intenzione sono strettamente connesse con la funzione dell'arte in genere e della parola, della parola poetica, in particolare. Essa per Elitis non è solo arte, è anche missione: «È dovere del poeta, persino nello spazio misurato dagli strumenti di precisione di cui dispone il pensiero, rischiare movimenti dell'anima improvvisi e incontrollati, provocare, intervenendo nella sintassi, tempeste inaudite, dare al suo stile, alla sua lingua, quel sussulto tipico del corpo giovane, lo slancio dell'aquila verso l'alto», perché lo scopo ultimo, non più soltanto della poesia ma della «parola», è – come evidenzia insieme a Elitis anche uno dei suoi traduttori inglesi, David Connolly – quello di cambiare la maniera di vedere il mondo, di apportare una nuova visione del mondo.

Con queste pagine, come forse nella sua opera poetica si ritrova solo negli aforismi de *Il piccolo marinaio*, Elitis ci fa entrare nel suo laboratorio linguistico, laddove pone le basi metodologiche dell'espressione del proprio pensiero che sta dietro e dentro a tutta la sua produzione e che qui, occupando un posto di primo piano, viene reso più evidente.

Le sue prose in realtà hanno affiancato fin dall'inizio la sua produzione poetica, un bisogno da una parte di esplicitare, approfondire, anche chiarire, quasi un commento in controcanto, intenzioni, scopi e modalità della sua poesia ma anche, dall'altra, di sperimentare altre vie espressive per gli stessi contenuti.

Carte scoperte, il primo volume che comprende i suoi saggi e prose, pubblicato nel 1974, dopo un'attenta rielaborazione avvenuta tra il '63 e il '66, raccoglie pensieri e riflessioni di quarant'anni di percorso, partendo proprio dall'anno spartiacque del 1935, anno in cui Elitis pubblica le sue prime poesie, ma anche l'anno dell'ingresso ufficiale del surrealismo in Grecia¹. Questo volume, come anche il successivo, *Carte bianche*, pubblicato nel 1992, che raccoglie però le prose scritte nei vent'anni precedenti, riuniscono in realtà tanti libri autonomi: dal saggio monografico sul pittore Théofilos, uscito in traduzione italiana nella raccolta di saggi sulla pittura, *La materia leggera. Pittura e purezza nell'arte contemporanea*; alla Cronaca letteraria dei dieci anni più importanti della nuova poesia del Novecento, affermatasi negli anni '30, *La cronaca di un decennio*, tradotta da Mario Vitti ma purtroppo in un'edizione fuori commercio; agli studi critici su grandi figure della letteratura greca, antica e moderna: da Saffo all'innografo bizantino, Romano il Melodo, dal poeta dell'Ottocento, amico di Foscolo, Andreas Kalvos, allo scrittore Papadiamandis e all'amico psicanalista e poeta surrealista, Andreas Embirikos, oltre ai tanti scritti sui pittori sia greci sia europei e alle pagine illuminate e illuminanti sui poeti a lui più cari e forse affini, da Rimbaud a Èluard, da Lorca a Ungaretti, all'acuto saggio su Pierre Reverdy, fino ai saggi filosofico-esistenziali più personali, come *Via privata, Pubblico e privato, Avanti adagio* di cui propongo qui la traduzione.

Aprire la raccolta *Prima di tutto la poesia* che è il saggio più antico eppure attualissimo. Diviso in sette capitoletti, è il più lungo delle prose qui proposte. Si tratta di riflessioni filosofico-esistenziali sulla vita, sulla morte, sulla poesia e il suo significato. Costituisce di fatto la migliore introduzione alla sua opera e stabilisce le basi della sua poetica. Scritto in uno stile personalissimo che solo genericamente e in maniera orientativa possiamo definire di prosa poetica, conquista per il suo andamento ondulatorio dove a pagine più chiare e discorsive, filosofiche, si alternano pagine più poetiche, che affidano il loro fascino alla ricchezza e novità di immagini che parlano per metafora.

Questo e il saggio successivo dedicato alla poesia di Giuseppe Ungaretti sono tratti da *Carte scoperte*. Nelle poche ma intense pagine sulla poesia di Ungaretti, Elitis dà prova di grande acutezza critica cogliendo due degli aspetti fondamentali della poetica ungarettiana: «innocenza e memoria» che già avevano dato il titolo a tre saggi del poeta italiano e che Elitis però non conosceva. Conclude poi queste pagine con una dichiarazione che ci dà la chiave di lettura del suo Ungaretti o, meglio delle consonanze profonde con la propria poesia: «A meno che, leggendo un poeta, in fondo si vada alla ricerca di un altro complice per la propria innocenza».

¹ Per un'introduzione più dettagliata allo spazio e contesto letterario della poesia di Elitis oltreché alle sue tematiche e modalità poetiche, rinvio al mio saggio-postfazione *Invenzioni architettoniche e metafisica solare in Elitis*, pubblicato recentemente nella nuova edizione accresciuta di *È presto ancora*, Donzelli, Roma 2011.

In realtà, come già è stato notato anche da altri, Elitis «si autobiografizza» in un certo senso anche nei saggi più oggettivi che diventano uno strumento estremamente importante per avvicinarsi alla sua poetica. Così è per le pagine dedicate a Saffo, o quelle in omaggio a Mozart ad esempio, ma anche *Progetto per un'introduzione all'Egeo* diventa il miglior chiarimento per comprendere l'alfabeto essenziale di Elitis e nello stesso tempo mette in luce il senso e la finalità del suo rapporto e della sua visione della natura: «A sua insaputa, l'Egeo continua a ripetere, da migliaia di anni, con la voce delle onde e per tutta la lunghezza senza fine delle coste: *E' questo che tu sei*. E lo ripete la forma della foglia dell'albero di fico su nel cielo, lo concepisce e chiude in pugno la melagrana fino a spaccarsi, lo suggeriscono le cicale fino a divenire trasparenti», parole a cui sembrano fare eco quelle incluse nelle pagine davvero dense di *Imago terrae*: «L'onda dell'Egeo, che si frange sugli scogli di un'isola deserta», riesce a penetrare la materia e a depositare visioni durature nello spazio della nostra anima.

Il metodo del dunque, scritto nel 1976 che, come i saggi che seguono, fa parte del volume *Carte bianche*, appare oggi per molti aspetti davvero profetico, attualissimo e altamente politico, una politica intesa in senso lato, religioso direi, che riguarda l'uomo, i suoi ideali, il suo scopo. In questo breve e fedele ritratto dei nostri tempi si legge anche, nel suo rovescio, il credo fondamentale di Elitis che sta poi alla base della sua poetica: la vita di un uomo, e per un poeta la sua poesia, è un cammino di autoconoscenza e di presa di coscienza di se stessi, delle proprie zone d'ombra e di luce, una riscoperta del senso religioso, pur se in un'accezione laica, della vita. Pagine estremamente stimolanti, sia da un punto di vista linguistico sia di contenuto, sono proposte sotto la forma di un dialogo immaginario, ora tra se stesso e il suo alter ego, ora con Martin Heidegger, il filosofo da lui molto amato e a cui scopre di essere particolarmente vicino.

Via privata e, quasi una sua appendice, *Avanti adagio*, insieme a *Pubblico e privato* costituiscono, in un certo senso, la continuazione ideale del *Metodo del dunque*. Il poeta propone qui uno scavo nel profondo della natura umana e delle sue espressioni artistiche, nel tentativo di fare luce sull'enigma che è insito nell'uomo, servendosi di tutti i mezzi messi a sua disposizione, di quelli coscienti come di quelli inconsci, di quelli razionali e di quelli che sfuggono al controllo di una ragione intesa in senso stretto, cartesiano.

Il discorso pronunciato da Elitis all'Accademia di Stoccolma, accolto con grande entusiasmo e calore, in occasione dell'assegnazione del Premio Nobel nel 1979, come pure la dichiarazione di poetica in occasione della laurea ad honorem alla Sapienza di Roma, sono una sintesi di tutta la sua visione poetica ed esistenziale.

Tra la prima e la seconda raccolta di saggi c'è in maniera evidente un legame di continuità, fitto di continui richiami e rimandi dall'uno all'altro. Se c'è una differenza, a parte gli argomenti specifici, essa si trova forse a monte e proprio nell'intenzione. In molti degli scritti inclusi in *Carte scoperte*, domina un intento ora vagamente polemico ora apologetico. Sono spesso scritti dal taglio apparentemente narrativo e autobiografico, dove il vero protagonista è il confronto tra l'io del poeta, il suo modo di leggere la realtà, e gli altri, il mondo esterno, che gli si contrappongono. Pian piano, con il passare degli anni, soprattutto appunto negli scritti del secondo volume, diventa protagonista un monologo del poeta con se stesso, un confronto tra le sue varie voci interiori, come è, per limitarmi a un esempio, nel *Metodo del dunque*. La stessa cosa accade, in maniera parallela, nella sua poesia. Basta pensare alla sua raccolta *Dignum Est* e allo scavo interiore della *Genesi* ma anche di *Sei rimorsi più uno per il cielo* e soprattutto al confronto e dialogo interiore fra ego e alter ego in *Maria Nefeli*, al monologo dialogante del *Monogramma*.

L'evoluzione stilistica all'interno della sua prosa, che è insieme anche evoluzione della sua concezione di una prosa che valga anche quale espressione poetica, risulta evidente se si mettono a confronto i vari brani presentati in questa scelta antologica. Con il saggio *Prima di tutto la poesia* siamo ancora a livello di prosa saggistica e si incontrano solo saltuarie aperture liriche che fanno presentire la futura evoluzione. Le altre pagine, quelle incluse in *Carte bianche*, sono di fatto un'altra cosa, sono l'espressione totale, globale dell'essenza dell'uomo: intelletto, spirito e sensi.

Tra prosa e poesia c'è uno stretto legame, una incredibile continuità non solo di stile e pensiero, ma anche di immagini e visioni. Leggendo le sue prose, le sue parole sembrano l'eco di

altre parole lontane già pronunciate e ora ripetute e accomunate dall'onda del pensiero. A conferma del valore poetico delle sue pagine in prosa basta pensare al loro frequente intreccio con la poesia. La stessa ricchezza di immagini che caratterizza la sua poesia si ritrova anche nella prosa. Non sono solo le immagini a tornare ma anche gli stessi concetti e, direi, le stesse parole. E non potrebbe che essere così, visto che dietro di esse, a muoverle, c'è la stessa anima di poeta.

Questo è possibile perché il pensiero di Elitis non procede per astrazioni, che è - come sottolinea lui stesso ancora in *Prima di tutto la poesia* - il contrassegno del cerebralismo del nostro secolo, ma per sensazioni ed immagini; è un pensare per evidenza più che per sillogismi che si esprime in un linguaggio estremamente concreto, fisico, sensuale. Come scrive nel *Metodo del dunque*, si tratta soltanto di ascoltare e accarezzare e dare «continuamente le caratteristiche che riguardano le cose animate a quelle inanimate o le tangibili alle intelligibili e viceversa». E questa affermazione chiarifica anche il modo di procedere del suo pensiero che trova una naturale corrispondenza nelle modalità espressive tanto in poesia quanto in prosa.

Molte pagine delle sue prose sono attraversate da considerazioni sulla lingua, su cosa essa sia, su cosa debba essere, sulla sua grammatica e rigore interiori. La lingua - lo ha ben sottolineato nel suo discorso all'Accademia di Stoccolma - non è semplicemente un mezzo di comunicazione è anche «uno strumento di magia, carico di valori morali», ma già in un passo di *Prima di tutto la poesia* aveva precisato che la lingua a cui egli guardava era una lingua fatta di parole «altre», non quelle comuni e quotidiane, ma così «come erano prima di ingrassarsi e diventare pelose passando di bocca in bocca!». Una lingua il cui alfabeto era già inscritto nella sua storia e nel paesaggio della natura in cui essa era nata perché la presenza plurisecolare dell'ellenismo nelle terre dell'Egeo aveva consacrato - scrive in *Pubblico e privato* - «un'ortografia, dove ogni omega, ogni ipsilon, ogni accento acuto o ogni iota sottoscritta non sono che un golfo, un declivio, una roccia a picco sulla linea curva di una poppa che emerge, vigne fluttuanti, architravi di chiese, il bianco o il rosso, qua e là, di colombaie e gerani».

E così è chiaro come non si tratti più né di natura né di tradizione; un paesaggio non è più soltanto un insieme di terra, piante e acque ma è «la proiezione dell'anima di un popolo sulla materia». Affermazione che ci introduce immediatamente a un altro dei principi basilari della poetica e del pensiero di Elitis, la forza delle analogie, un potere capace di avvicinare l'insignificante e la cosa minima a ciò che è importante e vitale, di riunire i fenomeni andando oltre la loro frammentarietà. Un procedimento, del pensiero e dei sensi insieme, che porta ad acuire e ampliare la propria vista interiore permettendo di vedere oltre il primo e il secondo livello della realtà, addirittura restituendo «il diritto di guardare quello che non c'è ma che dovrebbe e potrebbe esserci».

Questo è il potere della poesia che riesce a farci scoprire quello che mai saremmo riusciti altrimenti a vedere. Un percorso, quello della poesia, che va in direzione opposta a quello dell'osservazione e della riproduzione data da una macchina fotografica, anzi «lo spirito di osservazione - scrive Elitis in uno degli aforismi fulminanti di *Esca per nessuno* - è un grande difetto per il poeta: alla fine lo riduce a vedere le nuvole come nuvole».

Chi arriva ad avere questo sguardo perforante la realtà dei sensi, andandole oltre, entra in quella che Elitis definisce «terza dimensione» che non è altro che la «trasparenza», concetto su cui ritorna in tante sue pagine, in tanti suoi versi: la possibilità cioè «di vedere, attraverso il primo e il secondo e il terzo e l'ennesimo livello di una stessa e unica realtà, il punto unidimensionale e insieme polifonico della loro semantica metaforica», come scrive in *Progetto per un'introduzione all'Egeo*. È questa la dimensione poetica, «non soggetta alle contraddizioni e distinzioni della vita quotidiana», una parasemantica che ricorre alle parole «ma è interpretata nell'anima, con vibrazioni che si propagano fino a molto lontano, arrivando [...] a qualcosa che non ha nessun rapporto con il significato iniziale delle parole», scrive in *Prima di tutto la poesia*.

In questa stessa dimensione vive la sua Grecia, una Grecia del «desiderio», più che della realtà, una Grecia che preesiste dentro di lui e non importa se corrisponde o meno alla realtà. Perché «la realtà ha tempo di venire dopo - scrive in *Pubblico e privato* - A modellarla, prima, deve essere il pensiero» ma un pensiero - precisa - che «a spaccarlo, ti riempie la mano di semi di emozioni, sentimenti, slanci, lacrime», un pensiero fatto cioè non di astrazioni ma dei semi di una melagrana

spaccata nella mano. E così ciò che poteva altrimenti apparire insignificante diventa portatore di significati profondi, anzi riesce a esprimere l'inesprimibile.

Di tutto questo ci aveva già parlato in tanti passi della sua poesia e in maniera quasi provocatoria nei versi emblematici della *Genesi* :

L'asparago e il cavolo
e il ricciuto petrosello
lo zenzero e il pelargonio
il finocchio e il solano
Le segrete sillabe con cui tentavo di articolare la mia identità
«Bravo» mi disse «sai leggere
e molto ancora imparerai
se a fondo penetri l'Insignificante

Versi che trovano una loro eco nelle pagine di *Avanti adagio* perché – precisa - le più impercettibili deviazioni acquistano dimensioni enormi e ci mostrano il peso che può avere «nelle nostre azioni e nella nostra mente quello che riteniamo insignificante», concludendo con le parole pronunciate a Stoccolma: «la poesia si accende là dove il razionalismo depone le sue armi, essa ora le impugna per avanzare nella zona proibita, [...] la meno toccata dall'usura e dà una forma pura agli elementi [...] che finirebbero con il perdersi nell'oscurità della coscienza, come le alghe sul fondo marino».

Ma la ricerca «dell'essenziale» si incontra con «l'etica del poco», altro principio guida del pensiero poetico di Elitis, un «capitale prezioso dell'umanità» che ci permette di distinguere «dove si trovi l'essenziale». Anche ne *Il piccolo marinaio* ribadirà questo suo credo: «Sono nato per avere tanto. Non m'interessa strabiliare. Dal poco arrivi ovunque prima», ma già nella *Genesi* del *Dignum Est* si leggeva:

poca l'acqua
perché sia per te come un Dio e tu capisca della sua voce il senso
e l'albero tutto solo
senza gregge
per fartelo amico
e conoscere il suo nome prezioso
povera ai tuoi piedi la terra
da non sapere dove mettere radici
e addentro inoltrarsi senza sosta

Riflessioni e convinzioni che sembrano trovare la loro conclusione in quanto Elitis scrive nel saggio *Via privata*: «sono arrivato al punto di sognare per l'uomo una nuova Quaresima in cui si astenga dal mangiare tutti i frutti dell'attualità e si tenga in vita soltanto con il significato elementare delle cose e il loro prolungamento metafisico».

Il messaggio è chiaro: per vedere e riconoscere l'essenziale, l'uomo deve sapersi liberare da tutto ciò che è superfluo. In *Avanti adagio* esemplifica questa idea: «È necessario [...] che tu sia arrivato fino all'ultimo grado di riduzione degli strumenti pratici del tuo lavoro, perfino dei libri, per poterti dedicare ininterrottamente alle linee del corpo nudo che palpita vicino o canticchiare l'aria che ti suggeriscono i capelli biondi che ti giocano accanto con una brezza serale».

Questa incredibile trama di richiami, di idee, pensieri, immagini finisce con il costituire un insieme in cui ogni parte trova il suo giusto posto e dove tutto è sottomesso a un'invisibile geometria. E allora si scopre che etica del poco, essenzialità ma anche ordine e geometria coincidono. In tutte queste pagine Elitis va alla ricerca del «movimento segreto delle cose» - come lui stesso scrive - tentando di ricomporre l'unità dell'uomo, laddove con il degenerare della cultura e della civiltà si è creato un frazionamento, una divisione, una contraddizione. La logica non si oppone più ad esempio all'intuito, ma si intreccia, si somma ad esso in nome di una logica superiore che non faccia più riferimento ai soli cinque sensi fisici dell'uomo, ma faccia leva anche sulle altre sue potenzialità rimaste fino ad oggi inesplorate. È nello spazio aperto da questa nuova «logica» che può farsi strada la «via privata» di ciascuno di noi che non

teme il mistero, ma anzi ne accetta a priori l'esistenza con il pensiero libero da qualsiasi pregiudizio e con i sensi ormai addestrati e affilati che entrano con un «taglio profondo dentro la realtà» nel tentativo di ridonarci la libertà. Perché «è un peccato questa reclusione a vita nell'arca del Bisogno con i sensi inchiodati al ruolo di funzioni».

Odiseas Elitis *Prima di tutto la poesia*

La prima verità è la morte. Non ci resta che scoprire quale sia l'ultima. La sensazione del "ritorno delle cose" mi è familiare, come l'onda della poesia che lascio frangere lontano nella mia prima giovinezza e tornare là dove aspetto ogni volta più smagrito, ma in piedi - così come avevo voluto. Un innamorato impenitente che arriva sempre in anticipo al luogo segreto dell'incontro, con la stessa emozione, la stessa stretta alla gola, lo stesso andare avanti e indietro, e aspetta... Cosa? Forse quello, direi, che se non diventa lacrima si rapprende nel petto e si fa pesante e all'improvviso tutto il mondo sembra tanto dolce e insieme tanto amaro. A volte è una ragazza; a volte anche due o tre versi; molte altre volte semplicemente l'estate.

I segni più impercettibili, più invisibili - il volo un po' più obliquo di un uccello, il modo in cui urla un po' più forte il lattaio sulla strada in discesa al tramonto e il modo in cui dalla finestra aperta entra un odore di erba bruciata (dove è? da dove viene?) - prendono tutto il loro significato, come se la loro unica missione fosse quella di convincermi che, da un momento all'altro, comparirà l'amata. *Ecco perché scrivo. Perché la poesia comincia là dove la Morte non ha l'ultima parola.* E' la fine di una vita e l'inizio di un'altra che è uguale alla prima ma va molto in profondità fino al punto estremo che si può esplorare nell'anima, ai confini degli opposti, là dove il sole e gli Inferi si sfiorano. L'inesauribile slancio verso la luce naturale che è il Verbo e la luce non creata che è Dio. Per questo scrivo. Perché mi affascina obbedire a colui che non conosco che è il me stesso intero e non quella metà che va avanti e indietro per le strade e che "all'Anagrafe risulta iscritto nelle liste dei maschi".

E' giusto dare all'ignoto la parte che gli spetta: ecco perché dobbiamo scrivere. Perché la Poesia ci allontana dal mondo quale lo abbiamo trovato: il mondo della corruzione; viene un momento in cui ci rendiamo conto che è l'unica strada per andare oltre la corruzione, nel senso che la morte è l'unica strada per la Resurrezione. Parlo, lo capisco, come se non avessi il diritto, come se quasi mi vergognassi di amare la vita. Un tempo, è vero, mi avevano costretto anche a questo. Nessuno sa nè ha mai scoperto da dove provenga la passione con cui l'uomo odia la possibilità della sua stessa salvezza. Forse vorrebbe non saperlo, ma - nonostante tutto - lo sa di esistere e di essere lui la causa, per cui non può né avvicinarla né oltrepassarla. Che lo si voglia o meno, *siamo tutti prigionieri di una felicità di cui ci priviamo da soli per errore.* Ecco da dove sgorga l'antichissima pena d'amore.

Dunque no, non era per ignoranza che tingevo il cielo d'oro come gli agiografi, non era che fossi sordo quando gli altri gridavano. Quando gli altri gridavano, sentivo e vedevo e odoravo e assaporavo e accarezzavo quel bambino che purtroppo non sono riuscito a far nascere. Basta questo per sentirmi responsabile. Mai per uno schieramento che raccoglie presuntuosi imbecilli di ogni specie. E ogni volta che prendo la penna in mano, penso con amarezza quanto sia inutile parlare a favore di un

mondo che è disseminato di allusioni ad una ideale perfezione, quando invece è proprio la sua imperfezione, per cui soffre e si lamenta, che gli impedisce di riconoscerle e, con il loro aiuto, di andare avanti.

Sicuramente nel capitolo dell'arte dell'anima non siamo ancora passati alla sintesi. Balbettiamo, sillabiamo, arriviamo ad emettere grida che, per convincerci che sono il massimo che possiamo ottenere, ammiriamo e ci lasciamo commuovere fino alle lacrime. Ma se ci pensiamo bene, quanta parte dell'effettiva estensione della vita riescono di volta in volta a coprire? Ecco perché, lo ammetto, aspiro alla maturità della parola, come un cospiratore aspira al potenziamento delle sue idee segrete, con infiniti calcoli e molti sogni. Non faccio parte - non ho mai fatto parte - della maggioranza, lo so. Siamo ingenui se crediamo di scorgere un disegno tra le stelle e le nostre viscere, tra il volo degli uccelli e la nostra anima. Nonostante tutto, non siamo tanto ingenui da arrivare ad esprimere l'essenziale. Devi saper afferrare il mare dall'odore perché esso ti dia la nave e perché la nave ti dia la Gorgona e la Gorgona ti dia Alessandro Magno e tutte le pene della grecità. Così, quando i tempi saranno maturi, le nostre sensazioni verranno fuori dai cassetti, una dietro l'altra, e comporranno la seconda e la terza storia che la Poesia chiede di immortalare attraverso il suo stesso moto. Le nostre sensazioni che, come i nostri sentimenti, non hanno - è strano - storia. Che senza essere soggette a mutamento, lo provocano e lo promuovono efficacemente; che senza essere costrette a seguire lo spirito di un'epoca, lo esprimono sempre più eloquentemente. Ecco perché credo che l'ultima, la più moderna scrittura poetica deve provare di essere in grado di risalire, come le cose stesse, alla prima scrittura delle cose. E' qualcosa che, per quanto possa sembrare semplice, quando ne ho preso coscienza, mi ha dato veramente la sensazione di un'infinita libertà.

Un'estate metaforica mi aspettava, sempre la stessa, eterna, con gli scricchiolii del legno, l'odore delle erbe selvatiche, i fichi di Archiloco e la luna di Saffo. Viaggiavo come se camminassi su un fondale trasparente: il mio corpo brillava mentre lo attraversavano correnti verdi e celesti; accarezzavo le silenziose figure femminili di pietra e, nei riflessi, sentivo a migliaia i cinguettii degli sguardi, una processione di antenati arcigni, tormentati, fieri muovevano ogni mio muscolo. Certo, non è cosa da poco avere dalla tua parte i secoli, mi ripetevo e andavo avanti.

Così sono passato attraverso il "grande pubblico" indifferente e le "Autorità nemiche" come attraverso le Simplegadi. E non è vero che non esista il vello d'oro: ciascuno di noi è il vello d'oro di se stesso. E il fatto che la morte non ce lo lasci vedere né riconoscere è un ulteriore inganno; dobbiamo svuotare la morte di tutto ciò di cui è stata riempita, raggiungerla nella assoluta purezza, perché in essa si comincino a distinguere le vere montagne, la vera erba, il mondo riscattato, pieno di gocce di rugiada che brillano più pure delle più preziose lacrime.

Ecco cosa aspetto ogni anno, con una ruga in più sulla fronte ed una ruga in meno sull'anima: la completa inversione, l'assoluta trasparenza...

Trad. Paola Maria Minucci